



LE PREALPI

Rivista Mensile della SOCIETÀ ESCURSIONISTI MILANESI

Esce il 15 di ogni mese Conto corren'te con la Posta	Redazione e Amministrazione: VIA S. PIETRO ALL'ORTO, 7 - MILANO (3)	La Rivista è data gratis ai soci della S.E.M.
---	--	--

PROPRIETÀ LETTERARIA ED ARTISTICA - RIPRODUZIONE VIETATA - TUTTI I DIRITTI RISERVATI

In alt!

*Se in d'ona bella nòtt det càfà estaa,
Slongaa in terra come in mòrvida cuna,
Riposi el còrp strach di tanti bej or
Trascors sòtt al so, su per ròcc e per praa,
E guardi i stell che nel ciel senza luna.
Crèssen de numer e acquisten in splendor,
Me se quètt el cœur in ona pàs ideal
Come mai non prœuvi, giò al pian, la egual!*

*In del silenzi grand di mont indorment,
Su da la vallada scura e fonda
Come in nòta bassa de stupefazion,
Se slarga, unica, la vòs del torrent.
Ed i cimm ed i pich che me circonda
D'on fantastich profil de negher torion,
Siann come a confin d'on mond incantaa
Dove tutt l'è calma ed immobilitaa.*

*Sol par che viva de vita intensa,
Irrequiet de piccol lus trepidant,
Quel infinii che me stà desoravia!
Se perd la ment, sù in la volta immensa,
E aàree ai ricamm che fan qui brillant,
La se fond, del spazi, in l'eterna armonia...
...Ma i òmen de scienza, pures arrogant,
Cuntand qui pontiti, n'han guastaa tutt l'incant.*

*Da l'òr, nient s'è salvaa: nè ciel, nè stella!
N'han traa in piazza, col pès, distanz e etaa;
L'affront d'on nòm g'han faa oppur d'on nu-
[mer,*

*Ti, poerina, t'han fin ciamaa Capella!
Pœu, matt de precision, j hann analizzaa:
Stell zerb, stell passaa, istess di cucumber.
E per guarì 'l mond d'ogni bella illusion,
Han popola el ciel de Ors e de Scorpion.*

*Tutt lassu l'è precis, divìs in sezion!
A So d' Cometta, a Luna d' Pianett,
El viagg g'han fissaa con orari secur.
Nel spazi faa strett da misur in trilion,
Grazia ai sò calcoi, gh'è pu de segrett!
E quel pòss savè (mi, che pur sont al scur
Sui scherz del àestin nel mè pressim doman)
Che in ciel se farà in di secoj lontan.*

*Ma fòrsi hin stòri 'sti pretes veritaa,
Inventaa per el gust che dan a cuntaj.
E fussen pur vera, scl trœuvi pensand
In de la nòtt bella d'on ciel tutt stellaa,
La candida fed de quand s'era 'on bagaj.
E me paren qui mond che disen tant grand,
Oeucc bon che me guarden e pòden fa a ment,
Ai sògn inespress che me canten de dent!*

*Riviven là in alt, i fantasim nassuu
Da sògn e speranz di bei temp scarpasaa;
Risòrgen in cœur nostalgii già sopii
D'amor interaa, d'amicizi perduu.
E da tutt qui penser che me veen dal passaa,
Ma pàren riflèss su in l'eterno infinii,
Quej còss nass de intim e insem de grandios,
Che me fa picinin e me lassa pensos.*

*E intant che mi sògni, el tiemp el passa;
E sora i œucc faa immòbil, sbarattaa,
Che guarden semper ma fissen pu nient,
Misterios pâr ch'el ciel el se sbassa
Quasi a contatt di me sens inebriaa.
Pensi allora, tra la carezza del vent
E l'incant luminos de tutti qui stell,
Che la vita l'è bònna, ch'el mond l'è bell.*

Luglio 1922.

EGRA.

Nel gruppo del Disgrazia

Alpinisticamente parlando non v'ha dubbio che, per chi si reca, e meglio per chi soggiorna nella Val Malenco, la maggior attrattiva è offerta dal Gruppo del Bernina coi suoi colossi, e dal facile Pizzo Scalino, il signore della magnifica vallata.

Il gruppo del Disgrazia non gode di altrettanta notorietà; un poco, io credo, perchè d'apparenza più arcigna e perchè manca di ascensioni alla portata dei meno provetti, un po' perchè, nascosto dietro le montagne che stanno alle spalle di Chiesa, non si concede che a colui che si reca direttamente, e in realtà il cammino non è nè agevole nè attraente.

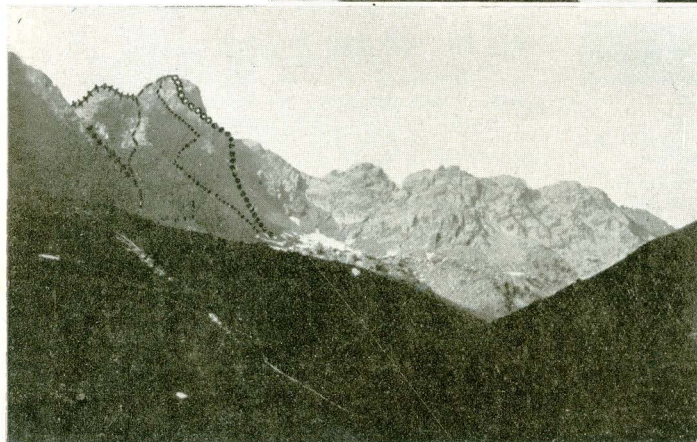
Che se invece qualcuno prenderà la lunga via di Chiareggio, o assiso comodamente in auto, o meno co-

viene nel novanta per cento dei casi, a una muta, estatica e semplice contemplazione del colosso maggiore e dell'altre punte che gli fanno corona.

Dal Disgrazia scende e s'inarca d'apprima verso sud-est, poi decisamente verso nord-est, una importante catena denominata « Sottogruppo » del



La Cima del Duca dal M. Braccia



Il Monte Braccia dai Laghi di Sassersa

----- Via Balabio in salita. ++++ Via Balabio in discesa.
 ●●●●● Via Dr. Tonazzi in salita (la parte segnata ○○○○ si svolge
 sul versante opposto). Via Dr. Tonazzi in discesa.

Cassandra », che comprende, tanto per ricordar le vette principali: il Pizzo omonimo, e via via verso nord, il Pizzo Giu-mellino, il Rachele, la Cima del Duca, con altre filiazioni minori, tra le quali, la più cospicua, la dorsale di cui fa parte il Monte Braccia.

Io intratterrò appunto il lettore su di alcune ascensioni senza guide eseguite in questo gruppo, le quali, senza aver la pretesa di aggiungere alcunchè di importante, ma solo poche cose nuove alla letteratura alpinistica che lo riguarda, potranno invogliare qualcuno a ripeterle anche perchè fattibili da Chiesa, senza eccessivo sforzo, in una sola giornata!

MONTE BRACCIA (m. 2907)

(31 luglio 1923).

« Importante nodo roccioso da cui si partono dirupate creste; dalla vetta si gode un indescrivi-

modamente su una traballante carrettella, avverrà allora che la... notorietà del Gruppo rientrerà nel campo delle meraviglie viste... a distanza, perchè da questa parte, o si cade nell'orbita delle grandi scalate per pochi privilegiati, o gli... ascensionisti si dovranno limitare, come av-

vibile panorama che compensa dello scarso interesse della salita ». Così la guida delle Alpi Retiche alla pagina 267.

Sull'indescrivibile panorama nulla avrei da ridire per la semplice ragione che in causa della

e a destra del Pirlo, ci dividiamo. Quelli che vanno ai laghi di Sassera ci salutano, perchè non hanno alcuna intenzione di prender la salita di... petto; la mia compagnia invece, giovanissima ma valorosa (tre ragazzi dai 10 ai 13 anni

e la signorina Maria Campagnoli), nutre serie intenzioni pel... Braccia, ha fretta e fila a destra del gran canalone, pel sentiero appena accennato fra le gande e gli scarsi detriti. Filiamo perchè sappiamo bene che in montagna, più che altrove, ha inestimabil valore il « chi ha tempo non l'aspetti » e che chi vi si avventura, con scarse cognizioni del percorso, non sa mai quali sorprese essa riserbi.



La cresta sud-est del Braccia, con la quota senza nome e il Pizzo di Primolo dalla parete sud del Braccia.

nebbia non ho scorto il meglio, e non saprei davvero... come descriverlo! Sullo scarso interesse della salita vorrei obiettare che ciò dipende dalla via che nelle ascensioni si sceglie e percorre; allo stesso modo che non sarebbe nel vero colui che volesse considerare poco interessante un'escursione alla Grignetta, solo perchè ci si può arrivare pel sentiero della Cermenati!

Dopo questa premessa, mettiamoci in cammino! Il gruppo dei gitanti si snoda ch'è ancora scuro per la boscaglia che sale da Primolo al Pirlo, cupa, perchè la luce non le dona ancora quell'incanto poetico che fra luci ed ombre, la frescura e il cantar dei ruscelli, forma la delizia delle soleggiate giornate d'estate!

All'Alpe Pradaccio, a m. 1733, poco sopra



Il Monte Braccia dalla cresta nord del Pizzo Rachele.

E' bene si sappia che a metà circa della salita, il sentiero si porta improvvisamente a sinistra (sempre di chi sale), e che in tale località trovasi un'ampia balma; un ricovero naturale costituito da un colossale macigno che fa da tetto e da un muricciolo di sassi che funge da parete. Potrebbe benissimo servire in caso di mal tempo,

o per soggiornarvi... un po' a disagio, se ben munita di paglia o di fronde di abete!!

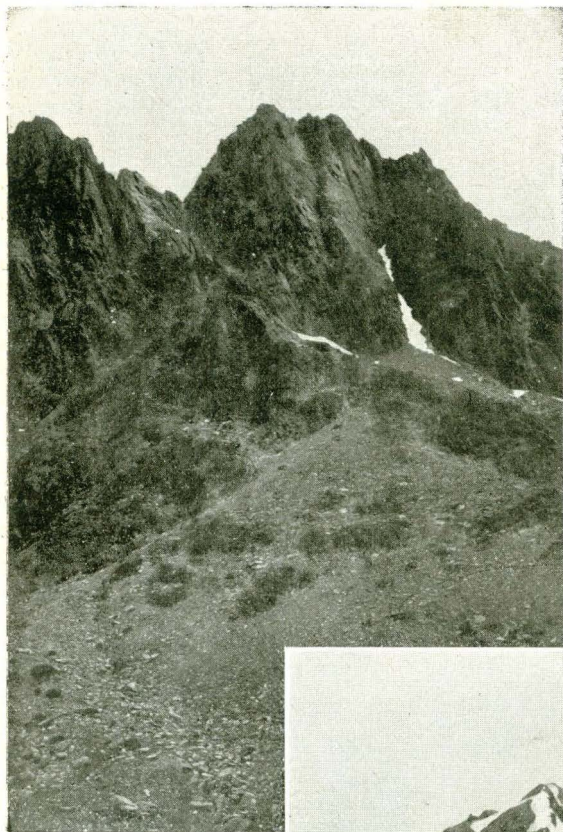
Al primo laghetto di Sassersa saliamo la costa alla nostra destra, in direzione nord, e ci tro-

della nostra ascensione. Brevi momenti d'incertezza, anche perchè le punte che ci stanno dintorno, viste così dal basso e da vicino sembrano tutte ad uno stesso livello, quella compresa che dovrebbe esser la maggiore e che dovrebbe servirci di guida.

Penso che convenga dirigerci verso il fondo della conca, ad un'incisione che era sfuggevolmente apparsa nella nebbia in cresta, fra le due punte maggiori; colà giunti, o a sinistra o a destra il Braccia l'avremmo ben trovato, e al resto qualche santo della montagna avrebbe poi provveduto!

Risaliamo il canale che ci sta di fronte e siamo alle prime rocce; ci leghiamo e, un po' per cenge, un po' per non difficili piodesse, siamo sulla cresta sud-est. Il problema è subito risolto. Il Braccia è alla nostra sinistra; se ne intravede la mole oscura che si perde evanescente in alto, in un cappuccio di nebbia. A destra sta invece la quota senza nome che precede verso est il Pizzo di Primolo, riconoscibile benissimo da un grosso ometto che gli sta in vetta.

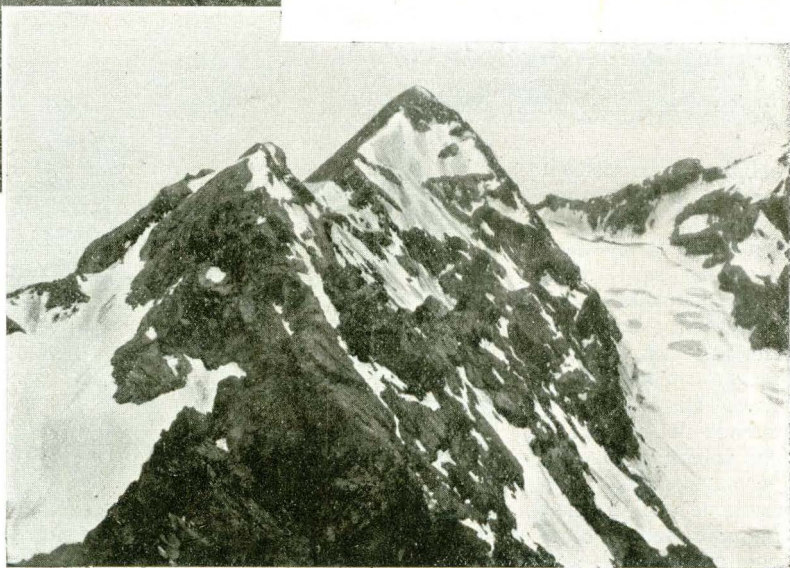
In cresta c'è neve, ma non troviamo alcuna difficoltà; ne percorriamo il breve tratto che la congiunge al massiccio e ci arrampichiamo in divertentissima scalata pel versante nor-est di Val Fura, fino a rag-



Il Pizzo Rachele dal primo lago di Sassersa.

viamo più che mai alle prese coll'immensa distesa di gande che sale senza tregua fino alla base dell'anfiteatro roccioso.

Per più di un'ora e mezza è un continuo saltare su per i ruvidi macigni, sui quali le nostre scarpe stridono con piacevole sicurezza. Vediamo in basso alla nostra destra un piccolo melanconico laghetto, segnato senza nome sulle carte; il paesaggio che ci circonda è tetro, senza un arbusto, di roccia oscura e che forse appare ancor più ostile per la mancanza di ogni raggio di sole, con un velario di nebbia che copre e scopre in alternata e poco piacevole vicenda le vette, che dovrebbero esser il campo



Il Pizzo Giumellino e il Pizzo Cassandra dal Pizzo Rachele

giunger la cresta nord-est. Le difficoltà son cessate, la mèta è vicinissima, e, quasi a premiarci della nostra costanza e della nostra buona volontà, sgombra dalle nubi che si sono rialzate a formare sopra di noi una gran volta grigia a festoni, dalla quale trapela lontano qualche raggio di sole che a chiazze, per la distanza pic-

cine, picchietta di chiaro dorato qualche picco o lo sfondo di qualche vallata!

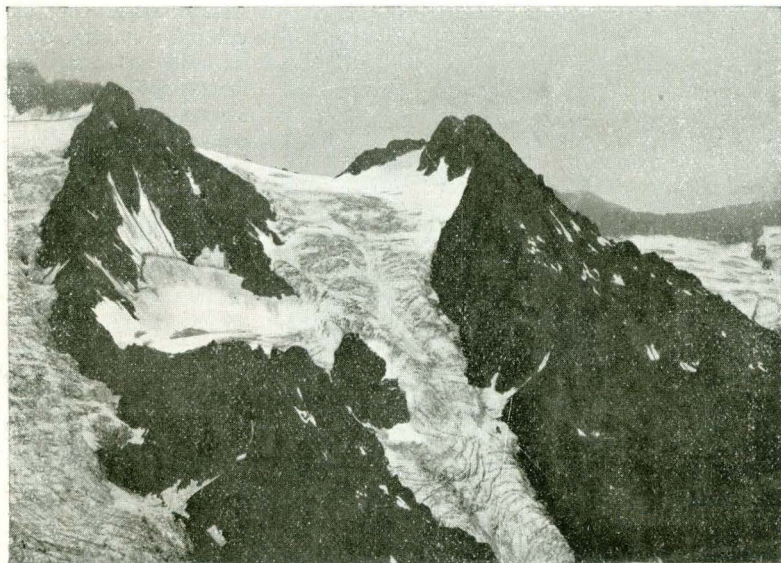
E' quasi mezzogiorno, e per più di un'ora non ci muoviamo. Il Disgrazia rimane impenetrabile; fantastici, fra squarci di nubi, appaiono, come sospesi nel cielo, alcuni colossi del gruppo del

mancanza... di sole, neppur ora si lasciano cogliere dallo sconforto, già disposti a risalire quel tanto, quel troppo che eravam discesi!

Ma oggi tutto va per il verso buono, e la via d'uscita è lì, a due passi, al margine destro donde scende ad enormi gradini, una larghissima cengia lungo la parete, giù giù fino al canalone corrispondente alla sella fra la cima e l'anticima, circa al suo terzo inferiore.

Alle 16 siamo ai laghetti di Sassera, dove ci attende il grosso della compagnia.

I tre piccoli laghi, a tre diverse quote, appaiono dall'alto come tre grosse gemme dai diversi colori, tra il fulvo e selvaggio ambiente delle rocce circostanti. Di una bellezza tutta loro propria, è quieto, azzurrigno il primo, nel quale si specchiano le tormen-

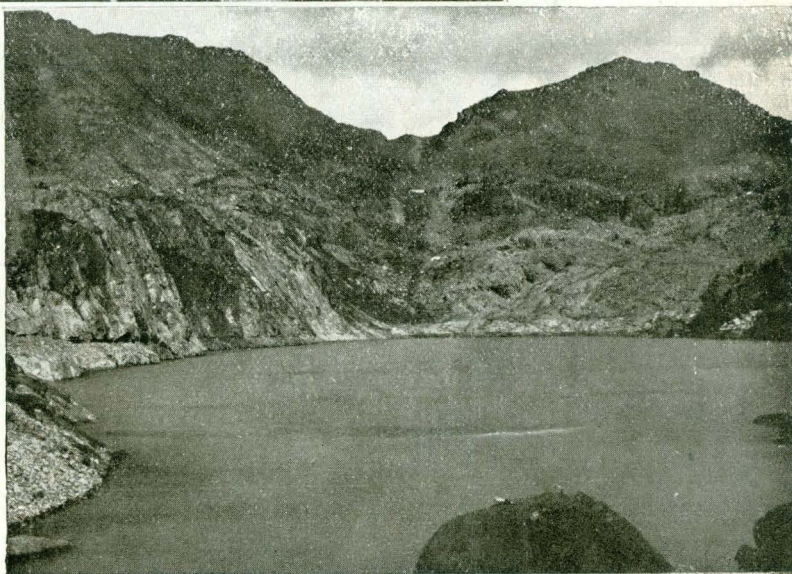


La Punta Kennedy, il canalone della Vergine, il Pizzo Ventina visti dal Pizzo Rachele.

Bernina; la vicina Cima del Duca si offre al nostro sguardo colle sue dirupate pareti; il Pizzo Ventina compare e scompare, oscuro sul suo candido ghiacciaio, e nel frattempo non manco di studiare la via del ritorno!

Anzichè scendere alla sella che divide la vetta dall'anticima ovest, sulla cresta che corre a ovest verso il Passo Ventina, prendiamo, a breve distanza dalla vetta, un largo canale di detriti pei quali lo scendere è facilissimo e rapido. La lusinga cela il tradimento! In basso ci troviamo ad un gran salto sulla grande parete sud, che non possiamo misurare!

I miei giovanissimi compagni che, doveroso a dirsi, mai, in tanto avversi elementi, avevan perduto la serenità, ma solo un po' l'allegria per



Il Lago Pirola.

tate rocce del Pizzo Rachele e la sua calma poesia appare anche maggiore a chi vi si affaccia dopo i sudati gandoni del gran canalone. Un'alta bastionata di roccia lo divide dal secondo che lo sovrasta, verso il fondo del grande anfiteatro, più piccolo, più cupo, più alpestre. Il terzo, più alto ancora, anche di piena estate,

vede lambir le sue rive dalla neve e grossi lastroni di ghiaccio vagano mollemente lenti sulle sue acque gelide, che la vedretta di Sassera gli versa gorgogliando invisibili sotto i grossi macigni!

Laghetti incomparabili! A tale altezza (metri 2388) e difesi da così malagevole sentiero,

del grande circo roccioso del versante sud, nel grande groviglio di pareti, di canaloni e di aspre e frastagliate cime, che viste di scorcio, nei loro contrafforti, sembrano quasi alla stessa altezza, converrà ricordare che il Braccia trovasi in fondo, a sinistra, sopra enormi pareti dall'apparenza as-

sai dura; e converrà altresì ricordare che, ancor più a sinistra, scende dall'anticima un grande sperone, alla cui sinistra sta il gran canalone citato dal Balabio, che è anche il più ampio, e a destra quello che scende in direzione della sella fra la vetta e l'anticima, il canalone verso il cui terzo inferiore noi siamo discesi e della cui porzione superiore non so dar notizia.

La letteratura del Braccia è scarsissima; anche nelle monografie dettagliate del dr. Cor-

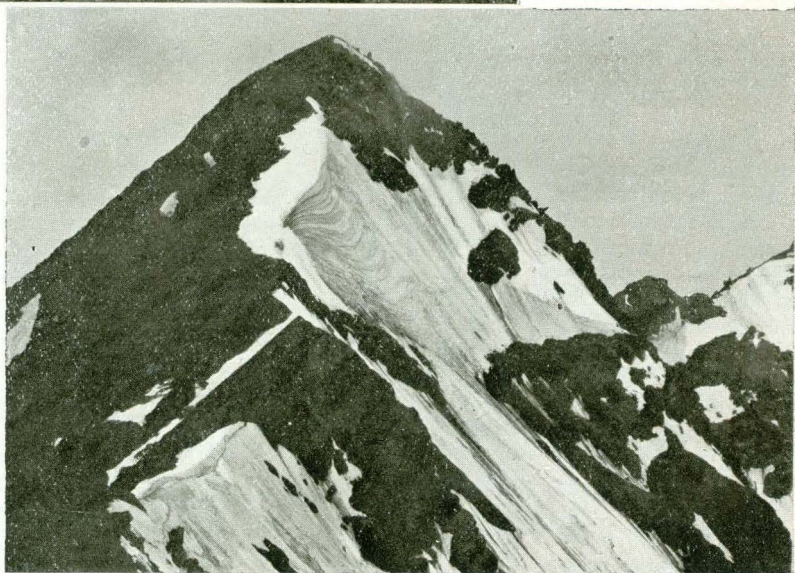


Il Monte dell'Amianto e il Pizzo Giumellino (con itinerario di salita) visti dai Laghi di Sassera.

si direbbe che la natura li ha voluti difendere da sguardi troppo profani!

Il Braccia è la cima più cospicua dell'importante diramazione del sottogruppo del Cassandra, che da esso si stacca poco a nord del Passo Ventina. Ha la forma di un grosso torrione isolato che conserva la sua caratteristica fisionomia da qualunque parte esso si contempli. A ovest presenta una elevazione della cresta che fu classificata per anticima; a est due vette ben distinte, la più vicina senza nome, la seconda il Pizzo di Primolo, che coi suoi speroni rocciosi incombe sulla Val Malenco e precisamente sul paesello che gli ha dato il nome.

A norma di chi trovasi al basso, sui gandoni



Il Pizzo Cassandra e la sua cresta nord dal Pizzo Giumellino.

ti, il miglior conoscitore di queste montagne, non è fatto cenno.

Per quanto mi riguarda ho segnalato il nuovo percorso perchè, se non il più facile, mi pare quello che alpinisticamente e topograficamente risponde meglio allo scopo di una ascensione.

Si tratta di una divertentissima e non difficile

scalata, la quale, per chi soggiorna in valle, è la più vicina fra quelle di maggior lena.

PIZZO RACHELE

20 agosto 1923.

E' il Pizzo Rachele una bellissima vetta che si specchia imponente e selvaggia nel primo laghetto di Sassera e che spiega dinanzi a voi la sua cresta frastagliata quasi a spaventare il temerario che la volesse calcare, mentre nella realtà dispensa da qualsiasi uso della corda! A questa cresta si accede dal Passo Ventina (m. 2674), a circa mezz'ora o poco più dal primo laghetto, per gandoni e, naturalmente, senza alcuna traccia di sentiero.

Il Passo che, subito sopra il laghetto, appare come la maggiore depressione della grande muraglia che ci sta di fronte, è metà di escursioni verso la Val Ventina ed è celebre pel panorama che esso può offrire.

A noi offerse... ben poco; solo una visione cupa, senza sole e senza... Disgrazia!

Siamo in parecchi, tutti discreti alpinisti, in attesa di chissà quali difficoltà grimperistiche. Sulla guida c'è tanto di losanga e vi si accennano confronti colle vette del Masino!

Dal Passo attacchiamo la cresta nord per sfasciumi che troveremo continuamente sulla nostra strada fino alla vetta. Il filo di cresta è tale solo di nome, trattasi di un dossone or più or meno ampio, or più or meno tormentato da spacchi, che si percorre a tratti sul versante di Sassera a tratti su quel del Ventina.

A un terzo circa della salita, ad un'incisione della cresta, si può trovare qualche difficoltà, se pur così si vuol chiamare quando si va alla ricerca del difficile là dove potrebbesi scegliere il facile. Noi l'abbiamo percorsa dal versante Ventina per le piccole fessure di una ripidissima piodessa, ma si potrebbe farlo più facilmente poggiando a sinistra.

Altre difficoltà s'incontrano a due terzi circa del percorso, ad un salto che abbiamo varcato parte a destra, dove è più scabroso, e parte a sinistra. Poi riprende la comoda passeggiata fino ad un anticima, dalla quale io e Romanò, che avevamo preceduti i compagni sulla vetta, li vedevamo spuntare uno ad uno profilantisi piccini, sullo sfondo bigio della nuvolaglia, fortunatamente sempre alta sulle cime minori.

Comincia a batter sulle nostre spalle qualche ghiacciuolo, ma è cosa che passa rapida; non ci fa affrettare il nostro pasto frugale, nè accorciare il nostro meritato riposo.

Alle tredici e mezza siamo nuovamente al Colle, perchè nel programma c'entra una capatina al Lago Pirola, che abbiamo visto dall'alto, ad ovest della Cima del Duca.

Si scende per buon tratto e quindi, uscendo dal canalone, sempre per gandoni, ci portiamo dapprima a nord a mezza costa, poi in dire-

zione nord-est, sorpassando lo sperone che scende dalla Cima del Duca verso la Val Ventina. Percorriamo un interminabile avvallamento, fino a superare la cresta nord-ovest della Punta Rosalba.

Ecco finalmente il laghetto che noi cerchiamo; da quasi due ore saltiamo con uguale monotono ritmo senza un istante di riposo, e la corroborante visione della quieta distesa dell'acqua, rallegrata ora da qualche sprazzo di sole, pare un balsamo per le nostre gambe che si illudono di non saltar più, mentre seguiranno nella ormai noiosa ginnastica lungo tutto il margine sud del lago, che non è breve cammino!

Il lago Pirola, a m. 2284, ha esso pure una sua speciale fisionomia; di capacità superiore a quella dei soliti laghetti alpini, è di una austera, direi quasi melanconica bellezza; incassato fra alte pareti, in un contorno di rocce rossastre; non ha sulle sue rive una pianta, ma solo magri ciuffi di rododendri; allungato in direzione est-ovest, dove esce l'emissario, un'alta diga stona colla sua sagoma geometrica colla disordinata magnificenza del panorama!

Il laghetto è silenzioso, non s'ode rumor d'acqua, la diga le ha poste in catena, ed esse si vendicano restando...basse, fuggendo per vie sconosciute e profonde a frustrar l'opera dei costruttori! Capricci della natura? Errori di calcolo?

Alla sottostante Alpe Pirola del buon latte e un lungo riposo ci ritemprano.

Scendiamo a Chiareggio, e, con marcia forzata, siamo a Primolo che è l'ora del pranzo.

TRAVERSATA

PIZZO GIUMELLINO (m. 3090)

PIZZO CASSANDRA (m. 3222)

24 agosto 1923.

Marcia velocissima, nella quale ebbi compagni i signori Romanò e Bianchi e un mio giovane nipote. Rivedo per la terza volta, nel breve volger del mio soggiorno a Primolo, i laghi di Sassera per la strada che ora riconosco in ogni suo particolare.

In una sola tappa giungiamo ad essi da Primolo, senza soste, di buon mattino. Il Giumellino appare tondeggiante sullo sfondo, sopra la bianca vedretta di Sassera, alla destra del suo gemello: l'Amianto. Da lungi ha un'apparenza bonaria che però sembra vada corrucciandosi: nuvole e nebbia gli vanno turbinando d'intorno. Provengono da ovest, dal Disgrazia; ma ciò per noi non conta; il programma non transige e d'altronde sono già disposto al sacrificio del colosso, poichè è fatale che, per la terza volta, io non debba riuscire a vederne le sembianze!

Attraversiamo la facile vedretta in direzione della Gran Cengia che solca in primo piano la parete N.E. del Giumellino. Non ci portiamo

entro il canale di neve che s'insinua nello spacco della roccia, ma, messa la corda, viene scalata senz'altro la parete e, raggiunta la cengia, saliamo verso ovest, in direzione della cresta nord.

Non ci sono vere difficoltà da superare, solo necessita un po' d'attenzione, specialmente in cresta, al passaggio su neve ghiacciata, lungo il versante di Ventina.

La nebbia peggiora le sue molestie, le sue folate vanno e vengono, poi diviene più mansueta e, sulla vetta, ci permette di contemplare l'elegante piramide del Cassandra, variegata di bianco e di nero.

Sono le 11, il tempo invero è poco rassicurante, d'altronde la cresta l'abbiamo vista bene, e l'esser maltrattati dalle intemperie sul Giumellino o sul Cassandra è press'a poco la stessa cosa.

I compagni si convincono al mio ragionamento e senza indugi scendiamo per la traversata, che, pur essendo mancante di vere difficoltà, è la parte più interessante del programma.

La cresta presenta dapprima qualche torrone e qualche spigolo di neve; andiamo alla ricerca di qualche difficoltà, passiamo per uno stretto canalino dove il più corpulento dei miei compagni s'incestra col sacco e per un poco non riesce nè a scendere nè a risalire. Alla Forcella Balabio, così denominata dal prof. Corti, siamo quasi a metà percorso, a circa 3000 metri.

Di qui la salita al Cassandra è facile perchè si possono evitare le creste ghiacciate, tenendosi sul versante della Val Giumellino.

Siamo in vetta prima di mezzogiorno; ci

sferza un vento gelido che ci fa batter i denti; ma cosa importa se l'impresa è oramai virtualmente riuscita!

Al ritorno scendiamo dapprima per cresta, poi pel versante sud-est, per rocce e sfasciumi facili, fino alla base della grande parete.

Seguono « i desolati gandoni della Val Giumellino » citati dal Corti. Dio mio! esclamerà il lettore, quanti gandoni in queste poche pagine! E io che li ho pestati tutti!

Ai primi tappeti erbosi, ai primi abeti piccoli e sbilenchi mi è venuto naturale il voltarmi indietro quasi con astio, ed ho pensato quanto sarebbe riuscita noiosa una salita alla bella cima da questo versante, in questa larghissima valle che non offre neppur l'attrattiva di un seducente panorama!

All'Alpe Giumellino (m. 1708) volgiamo a nord, in direzione delle cave di pietra ollare e dei piccoli tuguri dove essa vien lavorata.

Una caduta d'acqua, una piccola ruota a pale, un tornio, pochi ferri costituiscono l'indispensabile alla confezione delle grosse marmitte e delle piccole cianfrusaglie, scavate e lavrate da mani esperte nel durissimo sasso.

Poco dopo le 16 rientriamo a Primolo, appena in tempo per schivare un temporale che rovescia con impeto su queste montagne tutta l'acqua che per tutta la giornata le nubi erano andate accumulando nel loro grembo capace, mentre si rincorrevano dall'una all'altra vallata, dall'una all'altra cima!

Relazione e fotografie del
Dott. G. TONAZZI.

Nuove ascensioni

— PIZZO DEI GEMELLI (m. 3264), nella regione Albigna-Disgrazia: *prima ascensione per l'intera cresta Sud e prima ascensione della Torre « Giovanni Porro »*, effettuate l'8 agosto 1923. Relazione illustrata e con itinerario nella rivista del C. A. I., anno XLIII, n. 5, maggio 1924, pag. 103.

— PUNTA SERTORI (m. 3198), *prima ascensione per la cresta sud e prima ascensione delle « Cuspidi Paolo Ferrario »*, effettuate il 12 agosto 1923. Relazione illustrata nella rivista del C. A. I., anno XLIII, n. 5, maggio 1924, pag. 105.

— MEIJE OCCIDENTALE (m. 3982), nel Delfinato: *variante per le creste Ovest*, effettuata il 13 luglio 1922. Relazione ne « La Montagne », anno 1922, pag. 228, e cenno nella rivista del C. A. I., anno XLIII, n. 5, maggio 1924, pag. 107.

— PIC D'OLAN (m. 3570) nel Delfinato: *per la parete Nord-Ovest, prima traversata dal fond Turbat a Valgaudemar*, effettuata il 5 agosto 1921. Relazioni ne « La Montagne », anno 1922, pag. 23 e nella rivista del C. A. I., anno XLIII, n. 5, maggio 1924, pag. 107.

— PIC DU LAC BLANC DES GRANDES ROUSSES (metri 3331), nel Delfinato: *prima ascensione per la parete Ovest*, effettuata il 23 marzo 1921. Relazione ne « La Montagne », anno 1921, pag. 202, e cenno nella rivista del C. A. I., anno XLIII, n. 5, maggio 1924, pag. 107.

— PIC LAMARTINE (m. 2744), nel Delfinato, gruppo

di Belledonne: *prima ascensione per la cresta Ovest*, effettuata il 26 agosto 1906. Relazioni e cenni: ne « La Montagne », anno 1907, pag. 430 e anno 1917, pag. 23, ne « La Revue Montagnarde », n. 4, anno 1906, e nella rivista del C. A. I., anno XLIII, n. 5, maggio 1924, pag. 107.

— AIGUILLE DU PAIN DE SUCRE (m. 3120), massiccio degli Ecrins, nel Delfinato: *prima ascensione*, effettuata il 27 giugno 1913. Notizie su « La Montagne », anno 1914, pag. 304 e 352, nella « Revue Alpine », anno 1914, n. 4 (con schizzo), e nella rivista del C. A. I., anno XLIII, n. 5, maggio 1924, pag. 107.

— COL DU MILIEU (m. 3261), nel Delfinato: *prima ascensione*, effettuata l'11 agosto 1919. Relazione nella « Revue Alpine », anno 1919, pag. 27, e cenno nella rivista del C. A. I., anno XLIII, n. 5, maggio 1924, pag. 107.

— PIC DU LIEUTENANT MARTIN (m. 3015), nelle Alpi Cozie Settentrionali: *prima ascensione*, effettuata il 27 luglio 1914. Notizie su « La Montagne », anno 1915, e nella rivista del C. A. I., anno XLIII, n. 5, maggio 1924, pag. 108.

— OUILLE DE MIDI DE L'ECOT (m. 3057), nelle Alpi Graie Meridionali: *prima ascensione per la parete Nord*. Notizie su « La Montagne », anno 1921, pag. 202, sulla « Revue Alpine », anno 1922, pag. 67, e nella rivista del C. A. I., anno XLIII, n. 5, maggio 1924, p. 108.

— GRAN BECCA DU MONT (m. 3193), nelle Alpi Graie Settentrionali: *prima ascensione per la cresta nord-ovest e primo percorso della cresta sud-ovest*, effettuati il 12 settembre 1921. Notizie nella « Revue Alpine », anno 1922, pag. 36, e nella rivista del C. A. I., anno XLIII, n. 5, maggio 1924, pag. 108.

Il Torrione dell'Orso

(m. 2360 circa)

25 maggio 1924

Le prime luci del giorno nuovo non rischiarano nulla di bello! Al limpido e terso pomeriggio di ieri sono susseguite una sera ed una notte piovose, ed ora, se pur non riprende a piovere, lasciamo la rozza baita che ci ha dato comodo rifugio, mentre una nuvolaglia continua corre in tutte le direzioni e, di tanto in tanto, s'abbassa fino a noi.

Saliamo fra una lussureggiante vegetazione di piccoli arbusti, su bei pascoli che formano le ultime pendici delle alte pareti del Pizzo Badile, e direttamente ci portiamo alla Malga del Marino (m. 1862), ultimo baitello dov'è possibile trovare, se non un comodo, almeno un provvido rifugio. Questa baita si trova su un largo spiazzo roccioso, al quale fanno corona tutt'intorno turrette vette, formanti un semicerchio di roccia a capo del quale, gigantesco per mole ed ardimento, si erge il Pizzo Badile (m. 2455). Dalle verticali sue pareti, in una lunga sequela di anni, il tempo e gli elementi disaggregatori hanno staccato e precipitato al basso enormi bolidi rocciosi, che si sono poi infranti di sasso in sasso, accatastandosi alle falde del gigantesco monte e fin sul piccolo pianoro, dove ora la minuscola e rustica baita fa da vigile sentinella a tutto questo ammasso pietroso.

Una frastagliatissima cresta scende dalla vetta del Pizzo Badile, si rialza e s'abbassa formando diversi appuntiti pinnacoli (le cosiddette *prigioni*), si dentella con altri minutissimi particolari, e si rialza nuovamente in una larga gibbosità rocciosa (cima Mesamalga, m. 2422) chiudendo tutto un lato dell'ampio anfiteatro. Da questa tondeggiante vetta riprende a salire e piegando forma un altro lato della fascia rocciosa con una magnifica parete verticale (Corno Cravera, metri

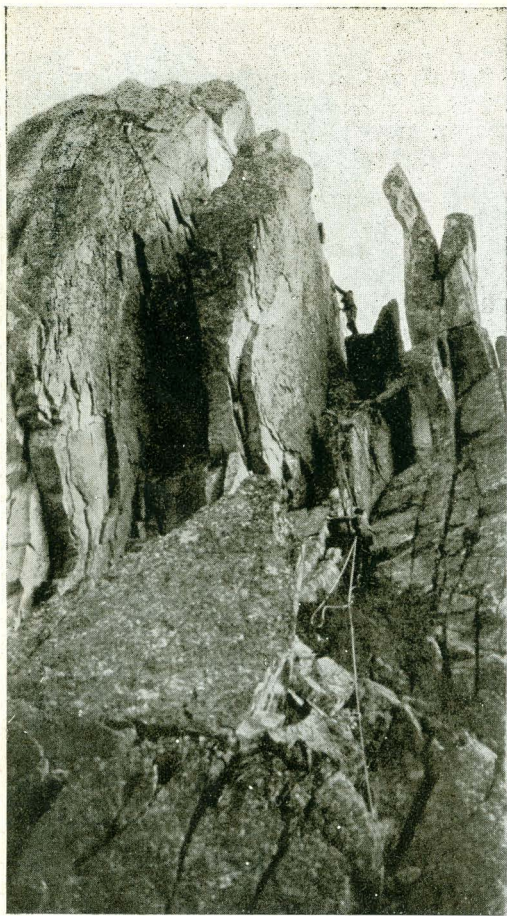


.....-|- Itinerario di salita ai Torrioni dell'Orso (la parte segnata -|- si svolge sul versante opposto). (fot. C. Bestetti)

2549), che sfuggendo poi alla catena principale s'allontana formando altre vette (Cima Tredenus, m. 2798, Cima del Dosso, m. 2768), e scende con una fascia rocciosa a circoscrivere l'ampio anfiteatro che ci sta di fronte. Ma avanti di sfuggire e di perdersi definitivamente nel nulla, questa fascia forma uno svelto e ardito torrione, decisamente diviso dalla parete da un taglio netto, e che precipita dall'altro lato sulla stessa morente fascia granitica.

Dalla Malga del Marino non appare bene la forma di questo torrione; ma salendo verso il centro dell'anfiteatro, sempre costeggiando le dirupate propaggini del Pizzo Badile e tenendo presente quale caposaldo di direzione un ampio buco che si trova poco sotto la linea di cresta nella parete del Monte Mesamalga (che dai valigiani viene denominato « Buco dell'Orso »), si vedono a poco a poco le linee severe, che fanno risaltare il torrione in tutta la sua autentica e arcigna struttura.

Su per questo torrione il piacere nostro vuole oggi condurci e, quieti quieti, lasciati gli zaini



...una stretta fessura, formata dalla parete del torrione e dalla faccia liscia di una lama rocciosa che la fronteggia. (fot. C. Bestetti).

al limitare della neve che ricopre ancora buona parte dell'immenso gandone che forma il piano dell'anfiteatro, ci dirigiamo subito verso il canale che porta alla spaccatura fra il torrione anzidetto e la parete.

Saliamo direttamente verso un piccolo sperone di roccia, che poi giriamo alla sua base, e leggermente discendendo c'inoltriamo in un altro piccolo anfiteatro formato da questo sperone e dalla parete granitica del Corno Cravera. Ci troviamo così ai piedi dell'austero torrione, che sembra un poliedro a facce piane e regolari, completamente lisce.

Si tratta ora di raggiungere la spaccatura fra la grande parete del Corno Cravera e il nostro torrione. Seguiamo perciò una ripidissima lingua di neve, in ottime condizioni, che ci permette di entrare rapidamente in un canale roccioso che risaliamo obliquando leggermente a destra finché un masso strapiombante viene ad ostruirne il passaggio. Non potendosi direttamente superare l'ostacolo, abbiamo traversato per aderenza a si-

nistra sotto lo strapiombo, valendoci di una falda di roccia a forma di pilastro che sorregge il masso di cui si tratta. Successivamente, con un volteggio, giriamo ancora a sinistra per entrare in una stretta fessura che poi risaliamo pervenendo in tal modo alla sommità del masso strapiombante.

Proseguiamo poi speditamente su pel canale fino a pochi metri sotto la spaccatura, che raggiungiamo dopo aver superato un salto di pochi metri. Piccoli ciuffi di sterpi vegetano fra i sassi tutt'intorno e danno una gaia nota di vita. Da questo punto è interessante osservare la strana e caratteristica conformazione di alcune rocce, che formano una specie di anticima al torrione che s'innalza poche decine di metri più in là, con un ammasso sgangherato di rocce nelle quali è facile ravvisare con curiose rassomiglianze... tutto quello che si vuole.

Ci rivolgiamo adunque verso il torrione, sorpassiamo una breve paretina ricca di appigli giungendo ad un pianerottolo, donde ci portiamo direttamente in uno stretto canale che presenta due salti di roccia, superati i quali veniamo a trovarci ai piedi di una stretta fessura formata dalla parete del torrione e dalla faccia liscia di una lama rocciosa che la fronteggia. Salendo su questa lama ci attacchiamo al bordo della parete del torrione, che peraltro non offre buoni appigli, e con un volteggio, contando più sull'adesione del corpo che sulla sicurezza degli appigli, ci troviamo su una piccola piodessa inclinata e notevolmente esposta, dalla quale raggiungiamo la vetta, formata da un enorme macigno. Su di essa non troviamo tracce di precedenti salitori; ragione per cui vi costruiamo il tradizionale « cmetto ». Riferendoci al Buco dell'Orso ben noto ai valligiani e che caratterizza la Cima Mesamalga che sorge poco lungi, imponiamo al torrione di cui abbiamo raggiunta la vetta il nome di *Torrione dell'Orso* (circa m. 2360).

Per la via seguita in salita scendiamo a ritrovare i nostri sacchi, non senza aver risalutato dal basso la bella vetta, che poco più di un'ora prima ci sorrideva dal suo trono inviolato, ora conquistato dalla nostra volontà ferma e tenace.

VITALE BRAMANI
ELVEZIO BOZZOLI PARASSACCHI
CARLO BESTETTI.

A proposito della salita sopradescritta devo viva riconoscenza al conte Aldo Bonacossa, per le utili indicazioni fornitemi in una visita alla regione, fatta precedentemente in sua compagnia.

VITALE BRAMANI.

Durante il periodo estivo nelle Capanne sociali

I soci potranno prenotare un posto, per trascorrervi brevi periodi di vacanze. Le concessioni sono rigorosamente personali, e quindi non cedibili neppure fra soci. Chi desiderasse usufruire si prenoti in tempo utile, rivolgendosi al consigliere ispettore capanne Cornelio Bramani, o per lettera al Consiglio della S.E.M.

Nelle Alpi della Valle Grosina:

La Punta Maria del Redasco

(metri 3139)

Il primo che finì l'aspra salita
Lo compose di roccia disgregata;
Vennero gli altri a rinnovar l'ardita
Conquista, e in lui trovarono, coi nomi
Dei primi vittoriosi, la gran data

Del giorno in cui gli ostacoli fur domi.
E' rimasto a narrar che la purezza
Dell'alta vetta è già sfiorita, a dire
Che quel che l'inalzò provò l'ebbrezza
D'una battaglia vinta con ardire.

P. GHIRINGHELLI - Armonie montane: Un ometto.



La guida Antonio Sala Mau

Eita, 19 agosto 1922

Ore piccole.
Scivoliamo fuori
del rifugio, per
immergerci nel
buio della notte.

La gelida carezza di un vento frizzantino, che viene a noi facendo eco di mille piccoli rumori notturni, ci dà un brivido; il vicino Rio di Verva argenteo riverbera, precipitando dall'alto del Dosso, mille lune, e canta ritmicamente

la sua monotona canzone.

A un tratto si ode un fischio prolungato e disturbatore della quiete notturna. Sulla soglia di uno degli addormentati baitelli è comparso un uomo mezzo nudo, chiedendoci un attimo di attesa: è Antonio Sala Mau, la nostra guida d'oggi, che ci appare nella notte così alto, stecchito, come un bianco fantasma balzante nell'oscuro fondo del capanno, come un reincarnato Cavaliere dalla Trista Figura. Ed è ben egli, oggi, il cavaliere errante, che noi seguiremo nel periglio del monte nell'ascesa dell'affascinante sorella maggiore delle Cime Redasco, la Punta Maria.

Le prime confidenze ce le scambiamo risalendo il Rio Cassavrolo, ai primi chiarori dell'alba, parlando dei comuni ideali alpinistici; ed egli ci narra a lungo della sua vita vissuta nella palestra di elezione, il Bernina, ci racconta di emozionanti e lunghissime marcie di ghiacciaio in ghiacciaio, e di ascese prime, ci parla dei suoi piccoli bimbi lasciati laggiù addormentati, e che saliranno certamente soli ed arditi stasera ad incontrarlo su l'alto piano di Cansonneg. Essi sono il suo orgoglio, la sua pace.

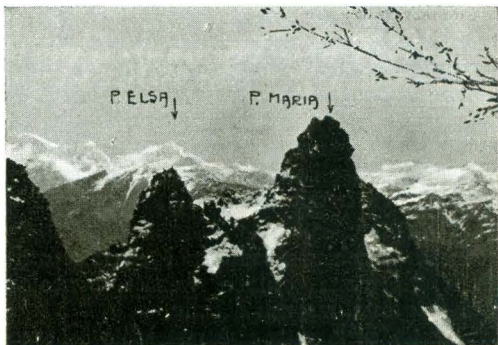
Il cielo ci sorride in un'alba serena, e noi procediamo tranquilli verso l'alto fondo valle. I pri-

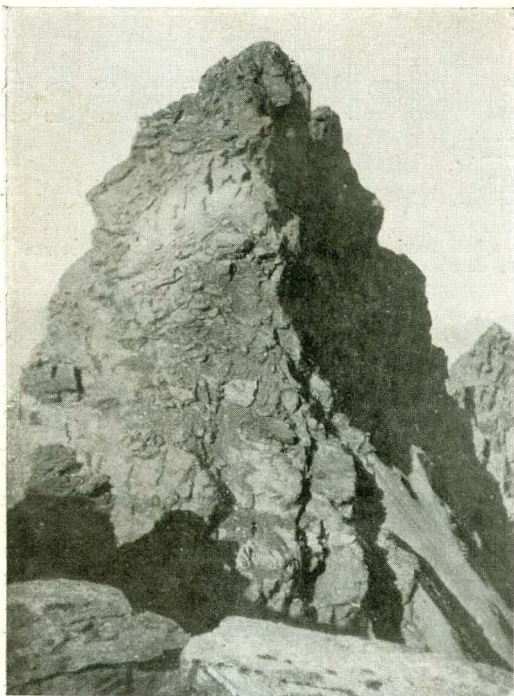
mi raggi di sole sembran forare gli arditi e rocciosi pinnacoli di Verva, per lanciarsi, come fasci luminosi di un immenso proiettore sulla vetta bicornuta della sfinge nostra, che laggiù si rivela imponente, sublime, torre rocciosa adescatrice e ammaliatrice.

Dal pianoro della Sorgente *I Formaggi*, dove alcuni muletti pascolano in libertà, risaliamo la piccola vedretta a cui scendono, dalle alte cime rocciose, ripidissimi canali di ghiaccio. Acque nascoste gorgogliano sotto, cercando strada verso valle fra meravigliosi labirinti ghiacciati e sembrano mormorarci consigli ammonitori.

Siamo ora nell'infido regno roccioso delle Torri del Redasco, che ha inizio a sud del Passo Zandila: la cresta del terminale bastione roccioso della Val di Cassavrolo, si solleva al Monte Zandila (2951 m.), per abbassarsi di poco a formare il Passo Maria, e infine lanciarsi in alto alle Cime del Redasco: la coppia più ardita e provocante dell'intera regione. La più alta è la nostra meta di oggi, la Punta Maria di 3139 metri, uno slanciato obelisco, che cade con orride e franose balze verso l'est all'esile intaglio del Colle Pini da dove elevasi a lastroni la Punta Occidentale, l'Elsa di metri 3103, torre rocciosa di un sol getto, a cima tronca e obliqua. Completa l'ardito gruppo una terza vetta, la Cima Rossa, di 3089 metri, a cui sale dal colletto dell'Elsa una ripida cresta esile e dentata.

Per un franoso colatoio, raggiungiamo il Colle Maria e lo valichiamo portandoci su di una ve-





Cresta terminale della Punta Maria

dretta nella conca terminale della corta Val Cameraccia: a Sala Mau il faticoso lavoro di gradinarla per poter raggiungere un colletto roccioso sulla cresta nord-est, da cui precipita per il versante di Cassavrolo un impressionante e ripidissimo canale di ghiaccio.

Siamo al passo difficile, e, davvero un po' difficile è anche il descriverlo chiaramente. Sale quassù dalla vedretta un ripidissimo pendio ghiacciato a lambire delle franose rocce sporgenti a cui non è possibile appigliarsi. Ne è il caso di gradinare tutto il passaggio assumendo il canale una ripidità pericolosissima. Si può risolvere il problema in due modi, secondo le giornaliere condizioni della montagna; risalire uno spuntone roccioso, un torriuncello che può dar dei grattacapi, e ridiscendere all'attacco della cresta terminale della Maria, via che seguiremo nel ritorno, oppure... approfittare invece di un piccolo labbro che fa il ghiaccio aderendo alla roccia. Seguiamo questa via e approfondiamo il labbro ripulendolo un po' con la piccozza, da alcuni sassi franati, e vi strisciamo cautamente uno per uno, guatando paurosamente il veloce precipitare dei ghiaccioli smossi, scivolanti giù nel profondo con un impressionante tintinnio, come di vetri infranti.

Passati, respiriamo soddisfatti e rinfrancati: siamo sulla cresta, esile e franosa, pericolosa solo per questo, ma non difficile.

L'ometto della vetta si è rassegnato ad acco-

glierci, nel suo alto belvedere, e noi gli facciamo l'omaggio di un'istantanea con la Kodak.

E qua in alto, riposando alla calda carezza del sole, io e Boldorini dominiamo con gli occhi lucidi di gioia tutte le belle vette delle Alpi di Val Grosina, e additiamo soddisfatti le nostre conquiste precedenti; la candida Piazzini regale, l'ardita Cima Viola, il roccioso Maurigno, l'imponente Pizzo Matto, la rossa catena rocciosa svolgentesi dal Sasso di Conca al piramidale Pizzo Dosdè, la vicina vetta della Punta Rossa, il piccolo e selvaggio Corno del Lago Negro, da noi salito il giorno prima in un delizioso vagabondaggio alpinistico. Ma additiamo anche con desiderio altre cime dell'ardito gruppo alpino: i vergini Corni di Verva, il Corno Dosdè, le Cime Saoseo ed altre vette, perchè il nostro programma è e sarà sempre: Salire... salire... salire...

Relazione e fotografie di GIOVANNI VAGHI.

NOTE ALPINISTICHE.

A lungo le cime del Redasco respinsero gli attacchi che sopra tutti l'infaticabile Giorgio Sinigaglia ebbe a dirigerli; infine il 14 agosto 1896 la più elevata, la orientale, venne raggiunta.

Sinigaglia con le guide Krapacher e Rinaldi per il Colle Maria e per la vedretta occidentale e la cresta principale, raggiunsero una testa rocciosa sulla cresta che procurò ad essi aspro lavoro. Infine si trovarono all'attacco della cresta terminale e per questa raggiunsero la vetta dopo sette ore di cammino da Eita.

Sinigaglia battezzò questa cima: Punta Maria.

Per gli ascensionisti riporto dalla mia piccola agenda alpina:

Partiamo da Eita alle ore tre e risalendo la mulattiera di Cassavrolo entriamo nella valle omonima. Risaliamo il sentiero sino al Piano Cansonneg al termine del quale, abbandoniamo la mulattiera del Passo Zandila, per risalire a sinistra del Rio Cassavrolo fino alle sorgenti «I Formaggi» (ore 1,30). Per gande si sale nella conca della vedretta del Redasco che attraversiamo, dirigendoci ad una notevole depressione di cresta formante un colletto a quota molto maggiore del Passo Zandila: è questo il Colle Maria, che si raggiunge per colatoio franoso (ore 1,30).

Valichiamo il colle, e si risale traversando la vedretta sul versante NNE. della Punta Maria, sino a che raggiungiamo la cresta principale ad un colletto da cui scende ripido un canale di ghiaccio alla vedretta di Val Cassavrolo.

Giriamo per una cengia costituita da una placca di roccia sporca di ghiaccio un ardito gendarme portandoci così ad una forcella fra il gendarme sopradetto e la punta terminale della Maria (ore 1,40), per la cresta friabilissima, ricca di appigli, ma poco sicuri e traditori, saliamo alla vetta (ore 0,25).

Siamo accanto all'ometto di pietra alle 8,35'.

Discesa: Dalla vetta per cresta ritorniamo alla forcella e diamo la scalata al torriuncello (segnale trigonometrico quasi distrutto) e per cresta caliamo direttamente al Colle Maria. Indi itinerario di salita. Siamo di ritorno ad Eita alle ore 13.

G. V.

LEGGETE

*nella prima pagina dei fogli colorati della
pubblicità l'interessantissimo programma della*

Gita sociale al Monte Disgrazia



Dozzo d'Eita, dove avrà luogo l'accantonamento della S.E.M.

IL GRANDE ACCANTONAMENTO POPOLARE DELLA S.E.M. IN VALLE GROSINA Agosto 1924

Nella rivista mensile «Le Prealpi» del settembre 1916 (anno XV, N. 4) è stato pubblicato il mio primo scritto in omaggio alla montagna. Parlavo in esso della salita al Dosso d'Eita in Val Grosina, con entusiasmo giovanile e sincero, e concludevo manifestando il vivo desiderio di veder fra quei monti... una folla di Escursionisti milanesi...

Il 13-14-15 agosto 1922, una gita sociale ben riuscita della S. E. M. mi permetteva di iniziare, secondo le parole del collega rag. Mandelli, «ai misteri delle mie pagode grosine», una trentina di escursionisti, e di inaugurare il ben costruito Rifugio Alpino Giorgio Sinigaglia in Eita. («Le Prealpi», anno XXI, N. 10).

Quest'anno il Consiglio direttivo della nostra Società, convinto dalla mia entusiastica propaganda, ma forse più ancora dalle squisite comodità che può offrire un accantonamento con pernottamento in letto fra candidi lini; da una assicurazione d'ottimo trattamento nel vitto, dalla necessità di far conoscere questa valle così deliziosa di boschi resinosi, così ricca di acque, così interessante per ascensioni alpinistiche ha deciso che dal 3 al 30 agosto abbia luogo il

PRIMO GRANDE ACCANTONAMENTO ALPINISTICO DELLA S.E.M. IN VALLE GROSINA.

«Carneade! Chi era costui?...» La frase manzoniana ritorna sulle labbra di qualche escursionista, il quale è certamente un cattivo lettore de «Le Prealpi»; perchè proprio ne «Le Prealpi» si possono trovare notizie abbondantissime per una infarinatura generale sulle magnifiche Alpi della Valle Grosina. Invito pertanto il lettore desideroso di conoscere questa regione, a sfogliare alcune annate della nostra rivista sociale (*).

All'accantonamento si arriverà per comitive, lasciando Milano con il primo treno del mattino con meta Tirano. Da Tirano un predisposto servizio di auto porterà a Grosio per la Reale Strada dello Stelvio.

A Grosio dei pazienti muletti caricheranno i fastidiosi sacchi degli escursionisti (lire cinque per ogni venti chilogrammi di peso caricato) e li precederanno verso

l'accampamento. Nel contempo alla tavola del buon Albergo Alpino Gilardi gli escursionisti ritempereranno le forze per l'ascesa al Dosso d'Eita.

I particolari della salita si possono trovare su «Le Prealpi», anno XV, N. 4.

Ad Eita gli accantonati troveranno posto presso l'ampio Rifugio-Albergo «Giorgio Sinigaglia» e l'ampliato Ricovero Casa d'Eita della Fabbriceria di Grosio.

Dopo attive pratiche il contributo giornaliero di presenza all'accantonamento è risultato modesto, in rapporto al seguente.... «ordine del giorno»: *Mattino*: Caffè latte e pane; *mezzogiorno*: pasta o risotto, carne od altro con contorno. Formaggio o frutta, pane, caffè nero. Per gli alpinisti a zonzo per le alte creste montane, verrà dato invece di pasta o risotto una razione di formaggio. L'«ordine della notte» sarà: pernottamento in letti con rete metallica, o brande con materassi, lenzuola e coperte. E il contributo? chiederete ansiosi, preoccupati ch'io non ne accenni se non come un buon commerciante dopo la celebrazione dei pregi del proprio articolo da vendere; il contributo, (fate prima o compagni un risolino di compiacenza) è di sole lire venti giornaliero.

Ed ora a voi amici cari! Già in S.E.M. un ordinato cartellone raccoglie prenotazioni ed ordina i quattro turni settimanali, di quaranta escursionisti al massimo ciascuno.

La Valle Grosina è bella, deliziosa, atta per l'escursionista che ama la tranquillità dei sacri boschi montani, all'alpinista compassato, che ama le ascensioni facili e divertenti, all'alpinista ardito che vuol guglie ardite, ripidissimi canali di ghiaccio, panorami aventi quel misterioso senso di verginità montana tanto desiato dall'appassionato scalatore dell'Alpi.

La Val Grosina apre col 1° Grande Accantonamento della Escursionisti Milanesi, le sue vaste braccia e tutti accoglie; la donna, che nella libertà dei monti, lungi dalle stazioni pettegole e vanitose di mondana villeggiatura ritempra spirito e forze e trova cordiali e forti compagni; il vecchio escursionista, che cerca ancora alla montagna la sua dolce e riposante canzone di gaudio misterioso; il giovane temerario alpinista, che volgerà desioso lo sguardo alla bifide Punte del Redasco, ai rocciosi Corni di Verva, alla imponente ed insuperata parete della Cima Viola.

GIOVANNI VAGHI.

(*) Anno XVI, N. 2, pag. 27 - anno XVII, N. 3, pag. 45 - anno XIX, N. 9, pag. 124 - anno 20, N. 10, pag. 156 - anno XXI, N. 2, pag. 109 N. 8 pag. 15 e N. 10 pag. 7 - anno XXIII, N. 5 pag. 98 e N. 6 pag. 123.

Una salita al Monte Perduto

(PIRENEI SPAGNOLI)

Traduzione italiana del Prof. B. NATO, consentita dall'Autore

(Continuazione)

A piè del cono ritrovammo le provvigioni rimaste intatte. Erano le due e mezza, e la mia guida propose di pranzare prima di proseguire il nostro cammino. Benchè dalle nove del mattino non avessi preso nulla, il Monte Perduto mi aveva levato intieramente l'appetito, e i nostri viveri, pane grossolano, uova e lardo, non erano davvero proprî a stimolarlo. Ciò nondimeno Enrico mi obbligò a mangiare; ma io provai, fino dal primo boccone, un dolore acuto alla gola come al contatto d'un ferro rovente. Un sorso di vino non fece che maggiormente irritare il male. Pur di spegnere quel fuoco ardente, avrei dato il Monte Perduto per un bicchiere d'acqua fresca. «Ella, diceva la mia guida, ha bevuto l'acqua dei ghiaccioli; non l'aveva avvisata che avrebbe pagato cara la sua imprudenza?» ed aggiungeva: «Io temo meno gli orsi e i lupi erranti in questi pressi, dei granelini che stamane ella lasciò sciogliere nella sua bocca con un calore di circa quaranta gradi». Poi, con un tono di voce più rassicurante: «Stasera prenderà del miele e del latte caldo, dormirà e domani tutto sarà finito». Enrico si ingannava, perchè non fu che dopo tre giorni che io potei riprendere del cibo; ne trassi la conclusione pratica che conveniva ascoltare i consigli della guida.

I nostri pensieri pertanto presero un altro corso; si doveva pensare alla via da seguire per ritornare a Gavarnie. Eravamo indecisi fra due progetti; o girare attorno al Cilindro e arrivare dalla terrazza del Marboré alla Breccia di Rolando; era questa la via che si aveva percorsa al mattino; oppure potevamo prendere una via molto più breve, discendendo dai fianchi dell'Astazou, nel circo di Gavarnie. L'Astazou è quell'enorme montagna che s'erge a picco come una muraglia a sinistra del Circo. La strada dell'Astazou, dicevami la guida, aveva su quella della Breccia il vantaggio di farci evitare un immenso giro e di risparmiare tre ore di cammino; vantaggio da non disprezzare dopo dodici ore di via; ma l'Astazou, dalla sommità fino alla base, è una specie di rompicollo che sembra essere stato fatto per gli amanti dei giuochi d'equilibrio eseguiti nel vuoto; è una muraglia perpendicolare di più di due mila metri d'altezza, sulla quale bisogna attaccarsi come lucertole, e in questo modo si discende, sospesi sulla voragine. Colà un passo sbagliato è sempre fatale; così che i rari viaggiatori che vanno per quella via non s'avventurano che con due guide.

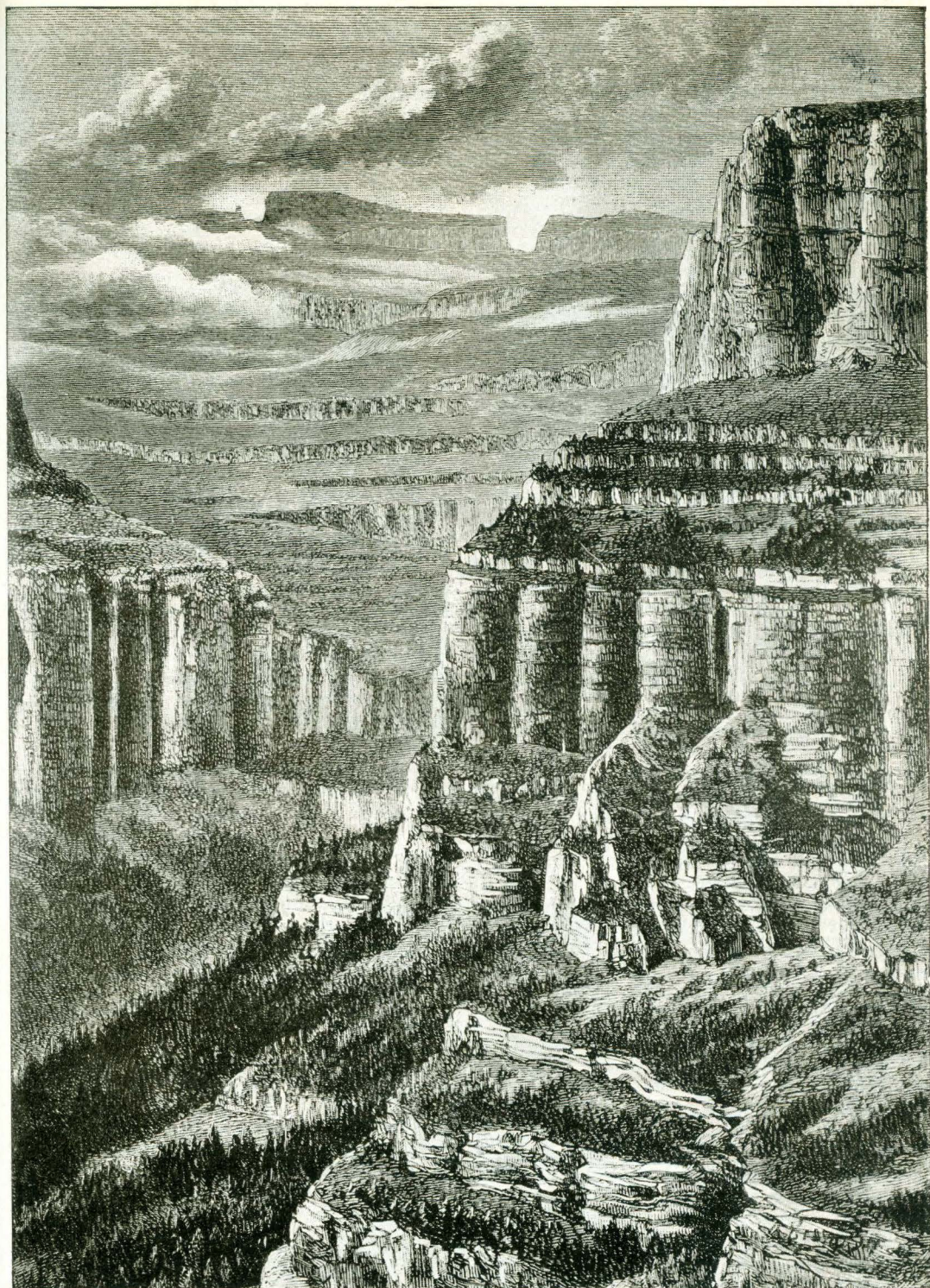
Davanti a tali rivelazioni io non ascoltai che i consigli della prudenza, e mi decisi a riprendere la via che si era già percorsa.

Verso le tre, con la speranza di arrivare alle cinque alla Breccia di Rolando, ci rimettemmo in cammino. Al primo campo di neve che noi dovemmo traversare m'accorsi di aver dimenticato alla sommità del Monte Perduto gli occhiali azzurri. Questa perdita mi dispiaceva molto, perchè dubitavo che il riverbero del sole sulla neve mi procurasse un'oftalmia. Per buona fortuna su quel versante i campi di neve erano rari, e sulla costa nord dovevamo ritrovare l'ombra. Il passaggio dei ghiacciai non era più che un giuoco; è vero che le orme formate al mattino erano a metà sciolte, ciò non di meno il piede vi trovava ancora un punto d'appoggio sufficiente.

Verso le quattro sostammo brevemente su di una punta di roccia, dalla quale per l'ultima volta salutammo la vetta del Monte Perduto. In quel momento l'aspetto del gigante aveva un non so che di straordinario e di fantastico: lo si sarebbe preso per una piramide d'Egitto trasportata dai Titani alla cima del Marboré. Come il giorno in cui Ramond scoperse quella famosa montagna, il sole la rischiarava della sua luce più viva, un cielo azzurro le serviva di cupola; i due enormi ghiacciai dai quali è fiancheggiata, scintillavano come metallo, e la cima, veramente perduta nelle nubi, era coronata di splendori che non sembravano appartenere alla terra.

Per lungo tempo camminammo in una specie di pianura desolata quanto lo Spitzberg o la Groenlandia; non vi si vedeva che povere piante polari, come quelle che crescono nell'isola di Magra vicino al capo Nord. Quella pianura non era altro che la terrazza del Marboré, posta a tre mila metri sul livello del mare. Essa abbonda di conchiglie fossili. Delle conchiglie alla cima del Marboré!... ma c'è ancor molto di più strano in quelle regioni che offrono un sì vasto campo di studio geologico.

Senza che la mia guida mi avesse prevenuto della sorpresa che mi preparava, arrivammo d'improvviso sull'orlo stesso della terrazza, e vedemmo un precipizio di una lega di circuito e di quasi 1500 metri di profondità schiudersi innanzi a noi. Il circo di Gavarnie, come un immenso imbuto, si stendeva tutto intero sotto i nostri piedi. Disteso sul terreno, piegai il capo sopra la voragine, e non potei trattenere un brivido quando vidi la più alta cascata del mondo lan-



La valle d'Arrasses, sul fianco meridionale del Monte Perduto
(nello sfondo la Breccia di Rolando).

ciarsi da un ghiacciaio al disopra del quale ero sospeso, ed andare, ad un chilometro più basso del mio osservatorio aereo, a perdersi in pulviscoli. Contemplavo in silenzio quel magnifico anfiteatro, contemporaneo di tutti i secoli, che visto dal basso m'era sembrato sì grande, e visto dall'alto pareva duplicato; ne abbracciavo i gradini, le nevi, i ghiacciai, le cascate: a vista d'aquila libravo sopra il meraviglioso edificio, e, posto alla cima dell'ultimo dei gradini, non iscorgeva il fondo del recinto che traverso il velo vaporoso degli strati d'aria intermedii. Il circo di Gavarnie, contemplato dall'alto insieme alla gola dell'Arkansas ch'io ho veduto nelle montagne rocciose dell'America del Nord, è ciò che di più straordinario, di più fantastico abbia incontrato nel corso de' miei viaggi.

La guida, mio malgrado, mi tolse da tale grandioso spettacolo dal quale non potevo staccar gli sguardi. Riprendemmo la via della Breccia dalla quale eravamo scostati. Per un po' di tempo seguimmo la cima della terrazza del Marboré: passavamo le braccia al disopra delle rocce, che s'ergevano acute come lame di coltello, e posavamo i piedi su cornici che avevano la larghezza di poco più di due dita. Col tempo si prende l'abitudine di costeggiare i precipizi, e la vista del vuoto, finchè si ha il suo punto d'appoggio, finisce col non cagionare spavento alcuno.

La vertigine non è che cosa d'immaginazione. La via, secondo la mia guida, era perfetta, un vero stradone. Si curava tanto dei precipizi, lui! Sarebbe stato davvero difficile l'immaginare una strada peggiore della nostra; ma nel linguaggio di Enrico Passet, tutto ciò che è praticabile per le capre e per i camosci, chiamasi buona via.

Traversammo, dopo i passi cattivi, dei piccoli ghiacciai, poi discendemmo a precipizio nella vallata di Arresses: ciò non erano che rose, ma dovevano venire le spine. Dopo essere discesi per mille metri sulle terre spagnuole, si dovette rimontare a 500 metri più in alto onde passare in Francia per la Breccia di Rolando. Se al mattino m'ero altamente ribellato contro quella specie di vessazione di dover cioè discendere quando si deve salire al Monte Perduto, tanto meno m'andava a genio di dover ricominciare ad arrampicare in un momento che i miei garretti non si sentivano più atti per tale operazione. Proteste inutili, era necessità! In capo ad un quarto d'ora io domandavo pietà. Estenuato dalla fatica, indebolito per la privazione del nutrimento, divorato da una sete ardente, consumato dalla febbre, mi lasciai cadere sul posto, risoluto di non fare un passo più in là. La mia guida che fino allora aveva dato prova di una pazienza ammirabile, diede in iscandescenze. Disse che dovendo rispondere di me era ben deciso, anzichè annuire alla mia proposta, di passare la notte in un luogo di quella sorta, di por-

tarmi sulle sue spalle; e siccome si disponeva a mettere in pratica la sua minaccia — ciò che fece tante volte con altri viaggiatori estenuati — con una specie di rabbia mi lanciai verso quella Breccia di Rolando che minacciosa si ergeva sopra le nostre teste e sembrava sfidarci. Feci, per un'ora e mezza, sforzi incredibili per salire i pendii crollanti sui quali dovevamo avventurarci, e per lottare contro il movimento che trascinava quei terreni mobili verso il precipizio, profondo un migliaio di metri, che stava alla nostra sinistra. Alle cinque e mezza di sera pervenimmo finalmente alla porta della Francia. Ero esausto di forze, e si era ancora così lontani da Gavarnie, ed a quasi 3000 metri d'altezza. Non aveva più la forza di articolare una parola, e mi sarei messo a piangere come un bambino se non fossi stato sotto gli occhi della mia guida. Enrico, vedendomi in sì deplorabile stato, era visibilmente commosso, e di leggieri potei indovinare che sotto la scorza un po' rozza di questo montanaro albergava un'anima nobile e generosa.

Mentre i miei sguardi erravano ora sulla Spagna, ora sulla Francia, vidi volare dinanzi a me tre piccole farfalle della specie *Madreperlacea*: povere naufraghe dell'aria che i venti aveano sollevate fino a quelle altezze insospetite! Viagiatrici al par di noi, eran fornite d'ali per ritornare nella loro patria: questi miseri insetti si solazzavano e noi attaccati alla terra, ci arrampicavamo! Il minimo indizio di vita, in quei deserti diseredati dalla natura, è un avvenimento (*).

Era ormai tempo di abbandonare quelle altezze. Difficilmente prima della notte, se tardavamo un po' di più, avremmo potuto percorrere i passi cattivi che ancora ci attendevano. Senza alcuna difficoltà si comprende quanto l'oscurità sia spaventevole in mezzo a rompicolli simili a quelli che si dovevano affrontare prima di raggiungere il circo di Gavarnie. Dopo dieci minuti di riposo, dato un ultimo sguardo alla Spagna, armato di un nuovo coraggio, riprendemmo la discesa del versante francese. Non eravamo più esposti agli ardori terribili del sole di Spagna; la montagna che con tanta fatica avevamo valicata, ci proteggeva colla sua vast'ombra e ci liberava, con nostro grande sollievo, dal tormento della sete, il che non era un vantaggio da disprezzarsi. Il passaggio del ghiacciaio della Breccia fu per noi un nonnulla: aiutandoci col bastone ferrato, ci lasciammo sdrucciolare ritti sul sodo letto di neve che lo ricopriva come un morbido tappeto; io fui, in questa azione, abbastanza inetto, lasciando sfuggire il mio bastone ferrato, ed ero sì ben lanciato, che presi subito la posizione d'un presidente di corte d'assise.

(La fine al prossimo numero).

(*) Il signor J. D. Kocker, ad un'altezza di più di 5400 m., al Monte Momay, ha veduto delle farfalle.

Una festa d'arte:

Il grande Concerto Ranzato pro "Rifugio Zamboni,,

Risponde il titolo all'importanza dell'avvenimento? La risposta non dovrebbe darla il critico o l'articolista del giornale, ma il pubblico che ha assistito al trattenimento, che resterà memorabile come una pagina di storia negli annali dell'Escursionisti milanesi.

Io non so fino a quale grado arrivi l'educazione artistica degli elementi che compongono la nostra grande famiglia. Io non so se essi sono o furono abituati a quell'ideale di godimento intellettuale che sono i con-

pagine di difficilissima esecuzione che solamente l'arte trascendentale di Virgilio Ranzato, che ne era ad un tempo autore ed esecutore, poteva rendere alla perfezione.

Nè tutto qui è il programma, perchè ancora la *Rapsodia russa* doveva rivelare la squisita interpretazione del violoncellista prof. Attilio Ranzato: degno figlio di tanto padre; la *Leggenda del mare* (una delle cose più fini e più ispirate del programma, soffusa di una melanconia infinita), la scuola di bel canto della gentile



Sig.ra LUCILLA RANZATO



Prof. VIRGILIO RANZATO

certi strumentali o sinfonici; io non so se questi formano l'attrattiva maggiore o minore dei loro spiriti educati alle più alte contempezioni del bello considerata questa educazione non solo alla loro espressione estetica ma anche a quella auditiva, ma so che qualche cosa di veramente alto, di veramente nobile, di veramente artistico si è imposto la sera del 13 aprile al Concerto Ranzato, perchè il plauso, è stato schietto ed irresistibile, i consensi unanimi, l'entusiasmo altissimo ad ogni pezzo, per ogni artista, per le loro irrepressibili esecuzioni.

Fare la disamina di ogni singolo pezzo del programma opportunamente scelto coi criteri del più largo eclettismo, è un po' difficile. Bisognerebbe che avessi a disposizione assai più dello spazio che mi è concesso, per ottenere poi, malgrado la possibilità del libero uso dei più efficaci superlativi, un pallido risultato critico assolutamente impari alle bellezze delle composizioni incluse in programma. Inoltre, lo stabilire una graduatoria dei valori intrinseci musicali fra i vari pezzi, diventa cosa impossibile, perchè, se la *Sinfonia Celeste* può aver dato la sensazione di aver vissuto, sia pur per pochi istanti, su quell'arco del cielo in cui nelle notti più serene palpitano pleiadi di stelle ed astri luminosi, l'*Ave Maria* magistralmente suonata al violoncello è apparsa una pagina di squisita ispirazione mistica; il *Tam-burino arabo*, un pezzo di colore suggestivamente folkloristico; la *Tarantella* una frenetica pagina di travolgente musica nostrana; la *Romanza di Nela del Paese dei Campanelli* una soave melodia che giustifica pienamente il colossale successo dell'operetta cui è inclusa e il *Capriccio angherese* e la *Danza diabolica*, due

signora Lucilla Ranzato, moglie al prof. Virgilio; la *Canzone della Farfalla* e gli *Stornelli siciliani*, la conferma delle virtù canore della sunnominata signora che minò i due pezzi con deliziose note filate e ancora una volta fecero scattare l'uditorio in clamorose acclamazioni i due pezzi per violino *Serenata galante* e *Pattuglia dei Tzigani*, la cui esecuzione magistrale da parte di Virgilio Ranzato parve voler dimostrare di quanta delizia può beare un strumento quando è magistralmente adoperato e di quante emozioni può essere prodigo un archetto prodigioso di violino, quando non s'arresta davanti alle più ardue ed inaccessibili difficoltà!

Meglio dunque Ranzato violinista o Ranzato compositore?!

Chi può rispondere alla domanda se tutto parve bello e compenetrato dei più puri sentimenti di arte, sia che le melodie apparissero soffuse della più dolce poesia, sia che le esecuzioni risultassero meravigliose ed impeccabili?!

Ecco perchè l'arte d'eccezione del violinista Ranzato, portò al più alto diapason dell'entusiasmo il pubblico convenuto nella bella Sala dell'Istituto dei Ciechi; perchè quella del violoncellista Attilio lasciò strascichi di nostalgia in tutti facendo nascere la speranza di riudirlo ancora; ecco perchè la signora Ranzato, egregiamente accompagnata dal valente quanto modesto pianista maestro Attilio Lanzavecchia, portò la nota gentile del suo canto trasportando sulle ali del sogno chi l'ha ascoltata, verso le nordiche regioni finlandesi di Nela fino a quelle soleggiate della lontana Sicilia.

Ho detto festa d'arte! Felice o no la definizione, a me sembra la più adatta a rendere come in una sintesi



Prof. ATTILIO RANZATO

squisita la nobiltà delle sensazioni e delle emozioni provate durante il grande concerto, al quale avrei voluto avesse assistito tutta la famiglia della S.E.M.

Lo disse anche con adorna parola il nostro ottimo consigliere dirigente Eugenio Fasana, presentando una pergamena e tre piccozze d'oro agli artisti, che si sono prestati gentilmente, e lo sentirono anche gli artisti stessi i quali, ritirandosi dopo l'ovazione finale che accolse il pezzo di chiusura per violino e violoncello solo (con delicatissimo pensiero scritto da Virgilio Ranzato appositamente per dare una primizia agli Escursionisti milanesi) e concedendo parecchi bis, parvero compiacersi di aver avuto un pubblico proprio come avevano desiderato, tale cioè da compenetrare lo spirito dei pezzi nelle loro espressioni di sentimento e di colore, nonchè in quello interpretativo senza del quale ogni opera d'arte perde la sua maggior bellezza ed il suo contenuto ideale.

Gli assenti, leggendo quest'e note, si batteranno il petto e si rammaricheranno di non aver approfittato di un'occasione più unica che rara, per accostare l'anima loro a quella di veri e grandi artisti che hanno voluto partire il pane dell'intelletto cogli escursionisti; come noi usiamo fare colle più squisite leccornie quando ci troviamo fra amici alpinisti, fraternizzati dalla gioia di aver raggiunto una vetta!

La vetta d'una montagna per quello che c'insegna di nobile e di alto, ha molti punti di contatto con quelle dell'arte!

Felici coloro che le conoscono entrambe, perchè e verso di esse, su di esse e per esse che s'impara a conoscere e a benedire la vita.

GIOVANNI MARIA SALA.

Fra i collaboratori si deve anche annoverare il poeta P. Lampugnani, il quale con la «Canzone della Farfalla» e gli «Stornelli Siciliani» ha offerto lo spunto a Virgilio Ranzato di comporre della graziosissima musica.

Particolarmente va poi rilevato che il Socio G. M. Sala contribuì al successo artistico della riunione, con un nuovo saggio della sua facile vena poetica. Egli produsse infatti due componimenti: «La leggenda del mare» e la «Sinfonia celeste», che il Ranzato, con finissimo gusto e sentimento, rivestì di note assai suggestive. Sono due liriche di semplice tessitura, e a rime baciate, ma in cui il Sala dice cose profonde senza averne l'aria. Nella prima il poeta rapisce note di arcano dolore a una tragica vicenda, e nella seconda canta il fascino luminoso dell'universo stellare. E poichè il Sala fu anche il promotore del Concerto, noi gli dobbiamo da queste colonne un duplice ringraziamento.



ATTI E COMUNICATI UFFICIALI DELLA
SOCIETÀ ESCURSIONISTI MILANESI

Riassunto delle deliberazioni del Consiglio

MESE DI MAGGIO 1924

Per la progettata Capanna al Pian di Bobbio venne fatta fare la relazione peritale, riguardante il terreno su cui sorgerà la costruzione, e si è provveduto a far pervenire all'interessato Comune di Barzio la relazione stessa affinché venga trasmessa alle Autorità competenti perchè dispongano in merito.

Su richiesta degli interessati, è stata autorizzata la formazione di un gruppo di soci possessori di motociclette. Questo gruppo potrà esporre in sede i propri programmi di riunioni e di gite (gite e riunioni che non dovranno ostacolare in nessun modo e per nessuna ragione le gite sociali), e pubblicare eventualmente anche sulla Rivista sociale i propri annunci.

Il Consiglio ha desiderato esprimere al C. A. I. Sezione di Desio il suo plauso sincero per la progettata ricostruzione della Capanna Corna Rossa al Disgrazia, ed ha inviato anche un modesto contributo per la sottoscrizione iniziata.

Si è interessato ancora il Consiglio per la lapide ai Caduti Semini dato che il primo progetto presentato non è stato di suo pieno gradimento. I Consiglieri delegati in unione con la Sezione interessata, hanno compilato il programma per la XVII Marcia Ciclo Alpina.

Per la scelta di una località adatta per l'accampamento estivo di quest'anno sono state fatte diverse proposte, che il Consiglio ha vagliate accuratamente, dando la preferenza a quella dell'organizzatore gite signor Giovanni Vaghi, per un accantonamento in Valle Grosina. Sono stati nominati dal Consiglio i delegati della Società presso la F. A. I., e si è mandata una rappresentanza al Congresso che la F. A. I. ha tenuto a Bergamo. Si sono autorizzati diversi piccoli lavori per il riordino della Sede Sociale.

Col Custode della Capanna Pialeral, dopo lunghe e laboriose trattative, si è raggiunto pienamente l'accordo sul contratto di reciproco impegno.

AVVISO DI CONVOCAZIONE per l'Assemblea Generale ordin. di Luglio

I soci della S. E. M. sono invitati all'assemblea generale ordinaria che sarà tenuta nella sede sociale il 22 luglio corr. alle ore 20,30 per discutere e deliberare sul seguente ordine del giorno:

- 1) Nomina del Presidente dell'Assemblea;
- 2) Nomina di tre scrutatori per le elezioni alle cariche sociali;
- 3) Lettura ed approvazione del verbale della seduta precedente;
- 4) Nomina di sette consiglieri, in sostituzione degli uscenti: Franco Antonini, Cornelio Bramani, Pietro Folcioni, Giuseppe Lajoué, Angelo Monetti, Volturino Pascucci, Giovanni Vaghi. Tutti ancora rieleggibili.
- 5) Situazione finanziaria della Società al 30 giugno 1924;
- 6) Proclamazione degli eletti;
- 7) Comunicazioni varie.

NB. - Trascorsa un'ora da quella fissata per la convocazione, l'Assemblea sarà valida qualunque sia il numero dei soci presenti.

Per poter prendere parte all'Assemblea è indispensabile che il socio sia al corrente col pagamento delle quote sociali.

LUTTI DI SOCI

Al socio *Antonio Meani* è morta la nonna adorata, con la quale conviveva.

Il socio *Dauro Contini* ha avuto la sventura di perdere il padre amatissimo.

Al socio *Primo Amati* è morta improvvisamente la madre adorata.

La S. E. M. rinnova loro i sensi del più vivo cordoglio.

ERRATA CORRIGE

Alla pagina 83, nell'elenco di cordate che visitarono la Dent d'Hérens, aggiungere il nome di Carlo Bestetti.

Alla pagina 108, seconda colonna, cinquantesima riga, dove è stampato: «... in una lettera indirizzata a Camillo Maino, presidente della Sezione Skiatori della S. E. M.», si legga invece: «... in una lettera indirizzata alla Presidenza della Unione Sciatori Milanesi».

A proposito delle Gare sociali alla Pialera

Martedì, 10 giugno 1924.

Egregio signor

Presidente della Sezione Skiatori della S.E.M.

Leggendo l'articolo di Renzo Ranzi, che non ho il piacere di conoscere, ma non può essere altro che un frequentatore della Sezione, che loda in modo impareggiabile lo svolgimento delle Gare, senza però far noto che la gara incoraggiamento ha fatto lo stesso percorso di quella di fondo, le ultime affermazioni che chiudono l'articolo non mi sembrano del tutto giuste.

Dice che il fallimento della gara a coppie è dovuto all'assoluta mancanza di skia'rici, ma non ha tenuto calcolo che l'adunata per tale gara fu fatta alle 16 suonate, ora in cui ci si deve necessariamente incamminare verso Balisio se non si vuole perdere l'auto e mettersi in condizione di digerire col dolce peso degli ski sulle spalle, quel po po di stradone che ci porta a Lecco.

Dunque la «gara» se così si può chiamare, non è fallita per mancanza di partecipanti, ma per assoluta mancanza di tempo. Lei mi ripeterà che era l'ultima del programma e dovevamo restare fino alla fine, ma anche noi, come i signori uomini, si desiderava essere a casa per l'ora del pranzo.

Giustamente, come dice Renzo Ranzi, tante cose in un giorno non si possono fare, si arriva alla fine senza aver finito....

Non parliamone poi del poco cervello che hanno le signorine «semine» che certamente non ci fa troppo onore.

Tanta réclame pubblicata su una rivista che viene letta anche da chi non ci conosce mi sembra inutile.

Se Voi ci giudicate tali tenetevi il Vostro giudizio, ma non andatelo a dire a tutti!

La prego di ricordarmi sul prossimo numero, e con tanta cordialità

dev. PALMIRA GALLETTI.

La signorina Palmira Galletti, che di solito è una ragazza di spirito, questa volta ha perduto le staffe; e mi rimprovera di non aver detto che la «Gara Incoraggiamento» si è svolta sullo stesso percorso di quella di fondo.

Ma si dimentica l'amabile signorina, che io ho chiarissimamente deplorato che tale percorso era troppo breve per una gara di fondo; ciò significa in modo implicito che lo stesso percorso era giusto e ragionevole per una gara di minor conto, come appunto quella di «Incoraggiamento». Ed allora perchè mai avrei dovuto elogiare o citare in modo speciale all'ordine del giorno, i partecipanti alla «Gara di Incoraggiamento»?... Essi hanno seguito un percorso che, per la loro forza e la loro capacità come skiatori, andava bene: circa otto chilometri.

Nessun merito particolare, dunque, e nessun super-sforzo. Caso mai, sono stati i signori della «Gara di fondo» che se la sono spassata da nababbi; e questo — ripeto — io l'ho fatto rilevare con tutta coscienza.

Quanto alla gara a coppie, confermo che è fallita per l'assoluta mancanza di skiatrici desiderose di parteciparvi.

Non è vero quanto scrive la signorina Galletti, e cioè che l'adunata per tale gara sia stata fatta troppo tardi, dopo le ore 16.

La prima adunata è stata fatta al mattino, per tempo utile, ma è andata completamente deserta: nessuna skiatrice voleva concorrere: alcune hanno fatte le schizzinose, altre hanno tagliato la corda, per potersi poi giustificare dicendo: «... ah! ma io non c'ero, quando ci ave'e chiamate!...».

E non pensano che la scusa non vale, perchè chi intende partecipare seriamente a una gara, e se ne inte-

ressa, ha il dovere elementare di rimanere sul posto, e non di andarsene romanticamente a spasso.

Terminate tutte le altre gare, verso le ore 16, è stato fatto un nuovo tentativo di adunare delle concorrenti per la gara a coppie. Altro fallimento! Il secondo della giornata....

Cara signorina Palmira si lasci pur dire, magari in un'orecchia, che se ci fossero state delle skiatrici di buona volontà, la gara avrebbe potuto svolgersi benissimo a quell'ora, perchè sarebbe durata, sì e no, da quindici a venti minuti.

E veniamo al «poco cervello che hanno le signorine semine». Qui le cose sono abilmente travisate, e io lascio completa la responsabilità di questa frase, che non è mia, alla signorina Galletti.

In primo luogo: io non ho specificato «semine», ma ho detto in generale «cervello femminile». In secondo luogo: ho accennato a un fatto scientifico preciso, inoppugnabile, stabilito da Lombroso, e cioè che il cervello dell'«uomo maschio» pesa circa 200 grammi in più del cervello dell'«uomo femmina»; e intendeva dire che erano quindi naturali le maggiori facoltà volitive e di pensiero dell'uomo nei confronti della donna, cosa che rendeva spiegabile il fallimento della «Gara a coppie». Quindi donne, in generale; e non maldicenza contro le semine in particolare.

Nè la signorina Palmira, con una lettera di tre pagine, nè nessun altro, anche con trecento o tremila pagine, potranno dimostrarmi il contrario. Tanto più che i fatti, cioè le gare del 1923 e del 1924, mi danno ragione da vendere.

Il mio grande amico redattore de «Le Prealpi» mi ha permesso questa polemicetta all'acqua di rose e profumata di verbenà, perchè spera anche lui che essa serva a smuovere l'apatia mussulmana delle nostre skiatrici, e le faccia partecipare, numerose e compatte come un esercito di amazzoni, nelle venture competizioni.

La signorina Galletti, che è un'ottima skiatrice, e che ha uno spirito così battagliero, dovrebbe mettersi alla testa di un tale movimento. E io sarei il primo a rendergliene larghissimo merito, pubblicamente, su queste stesse pagine, accennando volentieri ad una eccezione sulle norme stabilite da Lombroso.

RENZO RANZI.



Primavera femminile

Anche quest'anno la «Primavera femminile», manifestazione di alpinismo muliebre, ebbe ottimo successo: una sessantina di partecipanti si ritrovarono il 4 maggio ultimo scorso alla Cavanna Mara, dove fra canti, balletti, colazione all'aperto e raccolta di narcisi, la giornata trascorse lietamente.

Gita fluviale a Cernusco sul Naviglio

L'8 giugno, organizzata dalla Sezione Skiatori, ebbe luogo la tradizionale gita in barca, che riuniti in una allegra brigata skiatori vecchi e nuovi. Una sontuosa colazione all'aperto, seguita da giochi e da balli, all'ombra di un bosco secolare, sono le cose che hanno riempito di gaudio per un'intera giornata i partecipanti alla cordiale manifestazione.

Sezione Ciclo - Alpina

Gita d'allenamento a Montevecchia

All'aprirsi della buona stagione, ecco esposto in sede il programma per una gita ciclistica d'allenamento Milano-Casatenovo-Missaglia-Montevecchia e ritorno: il foglio delle prenotazioni porta i nomi dei migliori *routiers* della S.C.A.: Galletti, Colombo, Costantini, A. Abba, Maiocchi, Bonazzi, tutti giovani vigorosi ed agili, tutti *sprinters* a tempo perso, e capaci di salire fino al cielo con le loro macchine e le loro gambe.

A questa allegra compagnia si aggiunge, graditissima, quella di Luigi Grassi, socio fondatore della S.C.A., e di alcuni altri amici e simpatizzanti, fra cui il sottoscritto, reclusa cinquantenne del ciclismo.

Fu così che alle 7,30 del 5 marzo ci siamo ritrovati alla vecchia barriera di Porta Venezia, con le gambe più o meno bene allenate, ma in compenso con una voglia matta di passare bene la giornata. Alle 8,5 tutti in sella, e partenza. A metà corso Buenos Ayres, la socia Ida Abba ci saluta dalla finestra e ci augura buon viaggio.

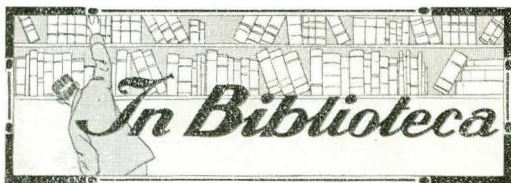
Al rondò dei Pini di Monza facciamo il primo alt. Poi proseguiamo nel Regio Parco, con alla testa Galletti e Costantini che, con un surrogato d'istrumento, s'ingegnano a far della musica: noi li accompagniamo col contributo delle nostre voci, non sempre intonate, in un repertorio vastissimo di canzoni e canzonette.

A Peregallo cominciano le prime montagne russe della Brianza, che fanno tacere la musica di testa e costringono a piegare la schiena sul manubrio. Alle 9,55' siamo a Casatenovo: uno spuntino, una fumatina, e poi va di nuovo, in sella, a superare dislivelli su dislivelli. Passiamo da Missaglia e dall'allegria Missaglia, e giungiamo finalmente all'inizio della classica salita di Montevecchia.

I nostri giovani *routiers* girano la ruota, pel cambio di moltiplica, e filano via; io, che ho dichiarato di essere una fresca recluta cinquantenne, me la piglio con più calma, e seguo gli *sprinters* a piedi, comodamente, spingendo la mia bicicletta. Ciò malgrado alle 11,10' tocco anch'io il traguardo di Montevecchia, in tempo più che massimo e più che utile per visitare il Santuario con la sua Via Crucis, e per partecipare ad una succolenta colazione che il buon Grassi aveva predisposta al ristorante «Alla Pianta».

Dopo aver goduto del panorama ampio e incantevole della vallata lombarda e della lontana Grignetta, inforchiamo nuovamente le nostre macchine, e ritorniamo, per la via Usmate, a Milano, dove giungiamo alle 17. E ci siamo lasciati senza prometterci di ritrovarci spesso in gite altrettanto belle e sature di cordiale allegria.

FRANCESCO ABBA.



NUOVI LIBRI ACQUISTATI.

G. Bobba & F. Mauro: Scritti Alpinistici del Sacerdote dott. Achille Ratti.

Ugo De Amicis: Piccoli uomini e Grandi montagne.

G. B. Calegari: I Rifugi alpini delle Nuove Province.

C. G. Bruce: L'Assaut du Mont Everest 1922.

LIBRI RICEVUTI IN OMAGGIO.

Monografia «In memoria d'Annibale Brenna».

G. Mariorano: La Valle Malenco.

Giuseppe Nalli: Fra due Madri.

G. Ballarati & D. Serra: Canti Alpini.

NOTIZIE VARIE

L'EVEREST HA FATTO DUE VITTIME.

Una doppia catastrofe ha colpito la spedizione del Monte Everest. Un dispiaccio del colonnello Northon, comandante della spedizione, spedito da Phari Dzong il 19 giugno alle ore 16,50 e pervenuto la mattina del 20 giugno al Comitato del Monte Everest dice: «Mallory e Irvine sono rimasti uccisi nell'ultimo tentativo. Il resto della colonna è arrivato al campo di base. Tutti bene».

Non si ha dubbio che la morte dei due valorosissimi alpinisti è dovuta alle sfavorevoli condizioni atmosferiche e allo stato non meno sfavorevole della neve che hanno tanto travagliata fin qui quest'anno la spedizione. Gli ultimi dispacci giunti a Londra, uno dei quali scritto da Mallory, narravano che per la seconda volta l'avanguardia degli arrampicatori era stata costretta ad abbandonare dopo lotta accanita il campo più elevato ed a riparare sul ghiacciaio di Rongbuk. Pare che ora la spedizione sia scesa tutta al campo di base. Il *Times* crede che il tentativo disperato all'Everest nel quale gli alpinisti perirono sia avvenuto intorno al 6 giugno.

Giorgio Leigh Mallory aveva partecipato alla prima spedizione del Monte Everest nel 1921; poi nel 1922 al tentativo di scalata della vetta. Appunto in questo tentativo egli aveva battuto tutti i *records* conducendo la sua colonna senza ossigeno ad una altitudine di 8134 metri. Così aveva battuto per 671 metri il *record* del Duca degli Abruzzi. Più tardi il Finch e il capitano Bruce erano saliti a qualche decina di metri più in alto con l'aiuto dell'ossigeno. Educato a Winchester ed a Cambridge, Mallory era professore nell'antica scuola di Charterhouse quando nel 1921 fu scelto per la spedizione al Monte Everest. Irvine, dell'Università di Oxford, aveva partecipato l'anno scorso ad una spedizione organizzata dall'Università allo Spitzberg.

GLI SCAVI DI VOLUBILIS TERMINE ROMANO NELL'AFRICA.

Ecco qualche particolare sugli scavi in corso sulle montagne di Zerhun al Marocco dove sorgono ancora le rovine di Volubilis, la grande città costruita dai romani all'estremo limite della loro penetrazione verso il sud africano. Prima che la Francia si stabilisse al Marocco pochi esploratori avevano potuto avventurarsi fino a Volubilis, ma durante la guerra cominciò la serie degli scavi per mezzo degli indigeni e dei prigionieri tedeschi. Oramai già un'intera strada di Volubilis è aperta. Sono stati messi in luce oggetti di grande valore storico.

Volubilis è forse la città romana che meglio può dare l'impressione del genio dei grandi dominatori del mondo. Le autorità che dirigono gli scavi credono che saranno ancora necessari 50 anni per liberare interamente la città. Già sono venute in luce due piazze, il magnifico foro, la basilica di Antonino, l'arco di Caracalla e il palazzo di Gordiano. Non si capisce per quale tenacia di volontà e per quale audacissima politica i romani abbiano costruito una così vasta città all'estremo limite delle loro provincie, in una zona che non fu mai sicura e non lo è neanche ora, a duecento chilometri dal Mediterraneo e dall'Atlantico, quando la dominazione romana cominciava a declinare: città isolata tra la feroce energia dei popoli berberi pronti allora come sempre alla ribellione.

GIOVANNI NATO, Redattore responsabile

Stampata su carta patinata TENSIL - MILANO

Con i tipi della COOPERATIVA GRAFICA DEGLI OPERAI - Via Spartaco N. 6 - MILANO

Fotoincisioni di C. A. VALENTI - Via Hayez, 8 - MILANO